

Articoli pubblicati sul sito web *Giustizia e libertà*



Verso un voto decisivo?

di Angelo Conforti

Marzo 1996

La lunga fase di transizione italiana verso la compiutezza della democrazia sembra ancora molto lontana dalla conclusione.

Numerosissimi ci sembrano i segnali di difficoltà, quando non di vera e propria fatica, da parte della società italiana, in tutte le sue componenti, ad uscire da uno stato di degenerazione della vita politica, dei costumi sociali, del livello culturale, dei valori di riferimento, dei modelli comportamentali, del tessuto economico ed infrastrutturale.

L'appuntamento elettorale del prossimo 21 aprile rischia oltretutto di non fare chiarezza nemmeno sul piano, peraltro non necessariamente determinante, dei rapporti di forza tra le due grandi formazioni politiche che, alquanto farraginosamente, vanno aggregandosi, nel tentativo di tener insieme il pulviscolo, sempre più fitto di partitucoli e gruppuscoli, prodotto dalla conflagrazione dei partiti storici.

Siamo peraltro convinti del fatto che, se la consapevolezza politica della maggioranza dell'elettorato non fosse così incerta e disorientata da elementi e fattori estranei (perlopiù artificiosamente e propagandisticamente introdotti sulla scena del dibattito politico), la natura degli schieramenti che si fronteggiano si staglierebbe con tutta chiarezza e il risultato elettorale, almeno quello, non sarebbe in discussione.

Infatti, riteniamo che la maggior parte dei cittadini non abbia alcun dubbio su quale sia il fine fondamentale dell'esercizio della sovranità politica, e cioè la tutela dell'interesse generale della collettività.

D'altro canto, non siamo disposti a riconoscere che coloro nei quali prevalgono l'intelligenza e la razionalità su qualunque altro aspetto della personalità umana (calcolo utilitaristico, astuzia, difesa del privilegio, fattori ambientali ed istintuali, ecc.) possano appartenere, nell'Italia di oggi, ad uno schieramento politico di destra. Non ci pare difficile riscontrare, lungo tutto l'arco della storia post-risorgimentale italiana, nei partiti e nei gruppi politici di destra, la precipua finalità di conservare l'esistente, bloccare l'ampliamento dei benefici derivanti dallo sviluppo, difendere i privilegi acquisiti, quando non aumentare addirittura le quote di privilegio. Chiunque abbia un briciolo di sensibilità per le problematiche culturali e sociali non fatica a riconoscere nella destra, qualunque volto essa abbia assunto in Italia, più o meno aggressivo ed arrogante a seconda delle circostanze e della forza della controparte, lo schieramento di coloro che credono nella necessità assoluta della disuguaglianza e delle gerarchie rigide e immutabili, nel potere del denaro, nella competizione

impari, nell'assenza di vincoli per i ceti più forti, e via di questo passo. Che cosa stiamo dicendo? che chi è di destra non è intelligente? non così perentoriamente, ma quasi: diciamo che una persona adulta, informata e intelligente in Italia non può stare a destra, se non è in malafede o se non si lascia sopraffare da calcoli opportunistici o utilitaristici, siano essi individuali, familiari, di ceto o di casta (il che, come vedremo, non significa che schierarsi a sinistra costituisca automaticamente garanzia di intelligenza). Occorre tuttavia ribadire con forza che chi crede nel pensiero critico, nell'apertura mentale, nell'allargamento di orizzonti culturali, nel dialogo e nella democrazia e non permette che tutte queste componenti vengano in lui sopraffatte da altre componenti, individualistiche, particolaristiche, emozionali, o quant'altro, dovrebbe rifuggire la destra come il demonio.

Non stiamo parlando di sistemi di idee. La destra, soprattutto quella italiana, non ha idee, è un camaleonte pronto a mimetizzarsi sotto qualunque forma. Ha soltanto fini (ci si perdoni il gioco di parole) e sono quelli che abbiamo brevemente enunciato sopra. Certo, in Italia c'è un individuo, il cui nome non pronunceremo mai più, anche perché lo sentiamo troppo spesso, che si permette di bestemmiare, dichiarandosi pubblicamente cattolico-liberale, lui che è a capo di un impero economico monopolistico della comunicazione ed aspira al potere esecutivo, con l'intento esplicito di orientare e controllare il potere legislativo e quello giudiziario; lui che, grazie ad una stortura del nostro sistema democratico, è già riuscito a farsi confezionare una apposita legislazione, atta a legittimare le evidenti violazioni di un elementare sistema anti-trust, in vigore in qualunque regime liberal-democratico; e che inoltre ha potuto persino nominare i dirigenti del servizio pubblico della comunicazione.

Potremmo continuare a lungo, ma a chi crede sul serio che ci troviamo di fronte ad un paladino del liberalismo (cattolico, oltretutto!) consigliamo di ristudiarsi bene un classico come Manzoni o di riscoprire che il liberalismo era un'ideologia rivoluzionaria (rileggersi Gobetti, per esempio), di sinistra dunque, se è vero che destra, per definizione, significa conservazione, restaurazione, immobilismo. Chi volesse fare un passo avanti, potrebbe documentarsi sui profondi legami tra liberalismo e socialismo, o pretendiamo troppo?

Purtroppo però la situazione non è affatto chiara per tutti e a confondere le acque non contribuisce soltanto la destra, che peraltro ce l'ha come compito "istituzionale": in ogni sistema democratico, se le acque non fossero intorbidate dalla propaganda, dal clientelismo, dall'intreccio delle cointeressenze, non ci sarebbe gara, dato che, per definizione, la destra rappresenta i privilegi di una ristretta minoranza e la sinistra gli interessi della maggioranza e dell'intera collettività.

Il fatto è che spesso è la stessa sinistra a contribuire notevolmente alla confusione. C'è persino il rischio che lo schieramento di centro-sinistra, che si sta molto faticosamente delineando, non si ponga di fronte all'elettorato con una chiara identità, con una proposta inequivocabile di innovazione culturale e politica, di sviluppo e di equità, di ampliamento di spazi di libertà ma anche di potenziamento qualitativo dei servizi pubblici forniti alla cittadinanza.

Il meccanismo fondamentale che contribuisce a generare equivoci sta nella confusione tra strategia e tattica, nel sostenere il meno peggio dimenticandosi che il meglio verso cui tendere è radicalmente diverso. L'appoggio fornito dalle forze di centro-sinistra al governo Dini non deve farci dimenticare che si trattava innanzitutto di una scelta politica "in negativo". Il fine primario era quello di impedire che quell'individuo, di cui abbiamo già fin troppo parlato, continuasse ad accentrare in sé tutti i poteri. Il governo tecnico era, in quella situazione, il male minore. Ma qualcuno ha rischiato di scambiare il male (sia pur minore) con il bene, il meno peggio con il meglio.

Noi vorremmo limitarci a ricordare alcuni effetti, prodotti certamente da dinamiche di lungo periodo, ma non contrastati dal governo tecnico e il più delle volte da esso consapevolmente perseguiti:

- aumento eccessivo dei profitti delle aziende, nonché dei redditi da capitale e da lavoro autonomo, in contrapposizione alla diminuzione reale dei salari;
- aumento della produttività ma anche dell'inflazione, in presenza di una sostanzialmente mancata riduzione della disoccupazione;
- innalzamento del limite della fascia di povertà;
- assenza totale di interventi legislativi e di conseguenti investimenti finanziari in settori che noi riteniamo strategici per lo sviluppo di cultura, professionalità, creatività, imprenditorialità, occupazione, e precisamente:
 - complesso e articolato settore della comunicazione in generale e di quella audiovisiva in particolare;
 - settore della formazione e dell'istruzione.

Per quanto riguarda il primo dei due settori che a nostro parere necessitano urgentemente di una legislazione organica, possiamo ricordare che eravamo stati facili profeti, quando su queste stesse pagine nell'aprile del 1995, ipotizzavamo un'ulteriore flessione della produzione cinematografica nazionale, a smentita degli spot antireferendari delle reti Mediaset-Fininvest. Ora è stato reso noto il dato ufficiale della produzione italiana dello scorso anno e degli investimenti nel settore. Si tratta di un dato sconcertante, ovviamente: la produzione segna un calo del 30% rispetto all'anno precedente, gli investimenti una flessione addirittura del 43%. Chi segue noi, e chi come noi da oltre vent'anni su periodici specializzati a diffusione nazionale o su testate locali si occupa della questione, sa che queste presunte profezie sono il risultato obbligato di una sistematica deregulation. Occorre al più presto affrontare la materia con un'adeguata visione complessiva, prima che i danni già irreversibili a livello culturale, economico, occupazionale, ecc., non assumano proporzioni catastrofiche. Ma dal governo Dini non è venuto alcun segnale positivo in tale direzione. Meglio, l'immobilismo in materia ha permesso il consolidarsi delle anomalie del nostro sistema, in cui Mediaset è di fatto la holding monopolista assoluta della comunicazione audiovisiva, non esistendo spazi per una effettiva libera concorrenza. Sull'argomento bisognerebbe diffondersi per pagine e pagine, tante sono le implicazioni e le ripercussioni a vari livelli della vita sociale ed economica di un paese che somiglia sempre più ad una repubblica delle banane, ma dovranno bastare qui questi pochi cenni.

Il secondo settore, quello a nostro avviso decisivo per imboccare la strada dello sviluppo e della democrazia reale, attende da trent'anni interventi legislativi ed investimenti adeguati. Ogni giorno, ogni mese di ritardo non lascia immutata la realtà, ma piuttosto la modifica in peggio con progressione esponenziale (ed è questa la ragione per cui ogni conservazione è una restaurazione, ogni immobilismo è un regresso). Il ministro Lombardi ha continuato a scrivere su diversi giornali che è urgente elevare i salari degli insegnanti, incentivare il patrimonio di professionalità enorme racchiuso nel servizio pubblico, se si vuole impedirne l'agonia prossima ventura. È già qualcosa rispetto, per esempio, ai laburisti che nelle loro *news* hanno dedicato due paginoni alla scuola, senza mai pronunciare la parola soldi o qualche suo sinonimo.

Noi pensiamo che se si vuole davvero fare dell'Italia un paese civile e democratico, occorre attuare al più presto una riforma complessiva del sistema dell'istruzione e della formazione secondaria e

post-secondaria, che risolva in modo definitivo anche il problema della formazione permanente dei formatori (e conseguentemente del reclutamento del personale scolastico). E crediamo pure che, in tal caso, la prima da scrivere nel testo di riforma sia proprio la parola soldi. Intanto che ci siamo, ci permettiamo di dare un consiglio alla sinistra: potrebbe essere utile ogni tanto rileggere Marx e riflettere sull'importanza dei rapporti economici nelle società capitalistiche (perché, se mai qualcuno l'avesse dimenticato, è in una società capitalista che abbiamo deciso consapevolmente di vivere e di occuparci di politica).

Ma tornando al Ministero della P.I., dobbiamo constatare comportamenti ed atti molto lontani dalle intenzioni e dai proclami. Non vogliamo annoiare nessuno con dati, cifre, tabelle e statistiche, ma non possiamo non ricordare alcune gravi realtà, in via di rapidissimo deterioramento. Alla progressiva erosione del potere d'acquisto degli stipendi, a fronte di uno smisurato aumento dei carichi di lavoro e delle responsabilità, si aggiunge il taglio sistematico dei fondi per le attività scolastiche e parascolastiche, compreso quel Progetto giovani, ormai praticamente affossato, che qualche anno fa era presentato come il nucleo di un nuovo modello di scuola, incentrata sul protagonismo giovanile, sulla progettualità, sui centri di interesse, ecc.; ma lo stesso ministero ha destinato milioni, e continuerà ad impegnarli, per l'edizione e la diffusione nazionale di una rivista patinata, dispendiosa e forse anche demagogica, degli e per gli studenti delle superiori. Come se non bastasse, in sede di legge finanziaria, si è fatto passare un provvedimento sui corsi abilitanti per insegnanti precari che ci riporta in pieni anni '70, alla logica della sanatoria, in violazione di tutte le leggi promulgate sulla selezione ed il reclutamento del personale docente. Le questioni sono alquanto complesse e richiederebbero ciascuna almeno un breve saggio, ma i segnali nel complesso non sono sicuramente positivi.

Una vera sinistra non può accettare passivamente questi fenomeni di degrado del tessuto sociale, economico e politico. E non può nemmeno avallare un parlamentarismo mutilato, che da anni continua a vivere solo sulla promulgazione di leggi finanziarie, al cui interno legiferare episodicamente e male anche sulle più svariate materie. Bisogna battersi innanzitutto per un Parlamento che svolga pienamente la sua funzione peculiare, esercitando il potere legislativo, cioè elaborando ed approvando progetti di legge articolati ed organici.

Infine: è necessario che la sinistra abbia il coraggio dell'utopia, intesa come progettualità politica e come tensione al miglioramento, concedendo alla destra tutto lo spazio dell'ideologia, come falsa coscienza, come mascheramento dei reali rapporti sociali (rileggersi anche Mannheim non sarebbe una cattiva idea). In fondo ciò che ci lascia maggiormente perplessi nel dibattito politico attuale e che anzi ci fa francamente ridere, anche a destra ma soprattutto a sinistra, è il ricorso continuo ed esasperante al termine "moderato", o a perifrasi sinonimiche del tipo "stare al centro". La moderazione ci sembra un requisito caratteriologico e comportamentale, che auspichiamo tutti i nostri rappresentanti possiedano, ma non un requisito ideale e programmatico: per legiferare e governare occorre che si sappia molto chiaramente quel che si vuole e che si cerchi con una certa decisione di attuarlo. In politica si starà sempre più o da una parte o dall'altra e questa diffusa ossessione per il centro è proprio comica: come si fa a voler "moderatamente" ridurre l'inflazione? o a perseguire "con moderazione" la piena occupazione? o ad impegnarsi "moderatamente" per le riforme, la giustizia, l'uguaglianza di opportunità?

Essere di sinistra nel Terzo Millennio

Esercitare il pensiero critico

di Angelo Conforti

1999/2000

Essere di sinistra oggi credo sia una questione culturale prima ancora che politica. Non si tratta più soltanto di appartenere ad una classe sociale, a un partito, a un raggruppamento politico o di credere a un'ideologia, quanto piuttosto di ampliare la consapevolezza della complessità dei problemi della società attuale e di elaborare un progetto aperto e flessibile.

Proprio questo è il tema che intendo sviluppare, iniziando però con il recuperare il significato profondo che il termine "sinistra" ha progressivamente assunto nella storia dell'Occidente.

Il senso che noi oggi attribuiamo alla parola, nonostante tutti i cambiamenti anche recenti, risale in ultima analisi a Marx. Riscoprire il senso della sinistra dell'adesso e del domani è impossibile senza ripensare alla lezione del filosofo tedesco.

Recuperare la lezione di Marx

Il suo contributo al mutamento della condizione umana, unito a quello di alcuni altri filosofi e scienziati dell'ultimo scorcio di questo millennio, è di portata epocale. Marx, e con lui Nietzsche, e prima e dopo di loro altri, filosofi, epistemologi e scienziati, che non è qui il caso di citare, hanno portato al definitivo rovesciamento della tradizione metafisica su cui è stato costruito l'intero edificio della civiltà occidentale. La lezione di Marx non è perciò sicuramente esaurita. Tutt'al contrario. L'Occidente, proprio ora che non è più solo tale, ma tende piuttosto a dominare l'intero pianeta, ad estendere il proprio modello di cultura a tutti i popoli e nazioni, deve ancora comprendere il più profondo significato di quel che l'autore del *Manifesto del partito comunista* aveva già intravisto prospetticamente.

Il crollo dei sistemi politici del cosiddetto socialismo reale non solo non inficia affatto la validità di alcune delle teorie marxiane, ma ne costituisce invece la più chiara conferma sul piano storico. Il senso di questa affermazione sarà forse più chiaro più avanti, quando avrò tentato di delineare ciò che del pensiero di Marx dobbiamo recuperare come significativo anche nell'ottica del nostro tempo.

Credo che siano almeno tre i punti fondamentali, logicamente correlati, della lezione marxiana tuttora attualissimi:

1. "La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta. Nelle prime epoche della storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in varie caste, una multiforme gradazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi cavalieri, plebei, schiavi, nel Medioevo signori feudali, vassalli, maestri

d'arte, garzoni, servi della gleba, e per di più in quasi ciascuna di queste classi altre speciali gradazioni. La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti fra le classi. Essa ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche” (*Manifesto del partito comunista*, pp. 55-56).

2. “La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivoluzionaria. Dove è giunta al potere, essa ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato “pagamento in contanti”. Essa ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalità piccolo-borghese. Ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli franchigie faticosamente acquisite e patentate, ha posto la sola libertà di commercio senza scrupoli. In una parola, al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, diretto e arido. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati. La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denari. [...]” (*Manifesto del partito comunista*, pp. 59-61).
3. “La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconosciuta e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci” (*Manifesto del partito comunista*, pp. 59-61).

Attualità dell'analisi di Marx

Ho lasciato la parola allo stesso Marx, perché credo sia di una chiarezza esemplare, molto più di quanto non possa esserlo io.

Ma ora dovrò tentare di spiegare quale significato attribuisco ai testi che ho citato, precisando meglio il senso della lezione che ancor oggi se ne ricava ed il cui valore è più che mai attuale, i tre punti fondamentali in cui mi pare la si possa riassumere:

1. La storia delle società umane è storia di lotte tra classi sociali, è storia di disuguaglianza, di ingiustizia, di oppressori ed oppressi. Ma le forme di oppressione mutano continuamente, poiché nella è eterno nella storia e sarebbe errato ritenere che una forma di produzione economica e di organizzazione sociale possieda un qualche metafisico diritto all'eternità, possa ritenersi, in qualche modo, connaturata ontologicamente alla natura umana o costituisca il frutto più evoluto di uno sviluppo verso il meglio. Niente nella realtà umana ha valore assoluto e definitivo, nulla è immutabile.
2. Il capitalismo è il prodotto storico di una rivoluzione nei rapporti economici compiuta dalla borghesia imprenditoriale del Sette/Ottocento. Non è il risultato di un'evoluzione verso il

meglio, né tanto meno costituisce il punto d'arrivo della storia umana. Nemmeno il capitalismo è eterno, anche se l'ideologia dominante lo presenta come tale. Al contrario esso, pur avendo notevolmente migliorato alcuni aspetti della realtà umana, molti altri li ha peggiorati. Ha contribuito a desacralizzare, a laicizzare l'umanità, ma forse tale processo non è stato troppo equilibrato poiché ha portato alla disumanizzazione degli stessi rapporti umani e sociali.

Essendo il capitalismo il sistema economico in cui anche noi viviamo, nonostante le notevoli modifiche che esso ha subito, questo punto della lezione marxiana possiede una forza di denuncia che è bene non dimenticare mai. La fase attuale, che va sotto il nome di turbo-capitalismo, è quella che forse più di tutte produce ingiustizie e disuguaglianza sociale. L'ultimo rapporto della banca mondiale è molto esplicito al riguardo e non solo imputa a tale fenomeno la crescente povertà, ma sottolinea anche che nei prossimi anni il processo di "iniqua distribuzione della ricchezza" è destinato ad accentuarsi ulteriormente.

È interessante osservare che proprio su un quotidiano schierato a destra, edito dal leader del Polo Silvio Berlusconi, appare un commento che mette in luce le gravi conseguenze dell'attuale modello di sviluppo economico planetario: "La cifra, nella sua crudezza, è la perfetta sintesi di un fallimento politico, economico, sociale e morale: i poveri nel mondo sono 1,2 miliardi. Un esercito di miserabili che non conosce latitudini [...] che vive (meglio, cerca di sopravvivere) con meno di un dollaro al giorno, dunque al di sotto della soglia di 370 dollari l'anno di reddito pro capite annuo utilizzata dagli economisti per demarcare il confine della povertà assoluta" (Rodolfo Parietti, "Mondo più ricco. Con più poveri", *Il Giornale*, 9 dic. 1999, pag. 28).

Ma questo è un punto su cui dovrò tornare.

3. Il capitalismo stesso è storico, perciò muta, si rivoluziona continuamente, si trasforma incessantemente. È questa forse l'intuizione più innovativa del filosofo tedesco, le cui conseguenze lui stesso non ha saputo vedere fino in fondo. Sviluppata poi con maggiore consequenzialità da Nietzsche, essa consiste semplicemente nell'individuazione del carattere fondamentale di ogni realtà storica: la sua mutevolezza, la necessità intrinseca di trasformarsi, di negarsi e superarsi dialetticamente, di specializzarsi e complicarsi.

Oggi viviamo in una società complessa, estremamente articolata e diversificata, e ciò sembrerebbe contraddire almeno una delle previsioni di Marx, secondo cui il processo di accentuazione delle disuguaglianze economiche tra borghesi e proletari, avrebbe portato allo scontro sociale tra le due classi. Se ciò è vero almeno per quanto riguarda il mondo sviluppato, in cui l'intrinseca capacità di adattamento del modello di sviluppo anziché accentuare la polarizzazione, ha generato il variegato blocco sociale dei ceti medi, se apriamo lo sguardo all'intero pianeta l'analisi marxiana rientra in gioco. Mai come oggi il mondo è diviso in due: da una parte pochi milioni di persone, la parte più ricca della popolazione mondiale, accedono all'86% delle risorse disponibili, mentre per oltre un miliardo di abitanti del pianeta è disponibile soltanto l'1,3% (come certifica il rapporto della Banca mondiale).

Semplicemente, il capitalismo, dal quadrante europeo in cui Marx lo aveva descritto, ha saputo estendersi all'intero globo (la globalizzazione, appunto) e ha distribuito la propria capacità di polarizzare la società ai danni della popolazione dell'intero pianeta: "Nessun bisogno di avere una formazione economica per capire che le evoluzioni in corso producono dei vincenti e dei perdenti e che a volte il guadagno è tanto grande da divenire quasi immaginario, più vicino a un ordine concettuale che a quello della realtà. Come trarre un senso dalla constatazione statistica secondo la

quale la fortuna di un pugno di persone supererebbe il reddito di paesi popolati da centinaia di milioni di abitanti? Non c'è una rappresentazione concreta possibile dell'infinito. Ma quello che appare ancora più evidente è che i guadagni e le perdite in seno alle stesse nazioni non sono distribuiti in maniera aleatoria, ma che esistono dei vincenti e dei perdenti sistematici, strutturali si potrebbe persino dire" ("I profeti della nuova economia - Stato e globalizzazione" di Jean-Paul Fitoussi, *La Repubblica*, 7 gen. 2000, pag. 1).

Anche questo è un punto su cui sarà necessario tornare più avanti, ma è chiaro fin d'ora che l'estrema complessità di alcune società può coesistere con l'estrema semplificazione a livello planetario, ad opera di una globalizzazione dei mercati che spietatamente sottomette tutte le nazioni alle dure leggi della competitività.

Il marxismo del Novecento e il socialismo reale

Certo, ci sono aspetti della teoria di Marx che, legati com'erano al contesto storico in cui venivano prodotti, hanno perso ormai il loro significato, benché abbiano certamente influito sullo sviluppo storico del marxismo nel Novecento. È fin troppo facile liquidarli come utopie illusorie ora, dopo che è avvenuta la chiara presa di coscienza delle profonde trasformazioni dell'economia capitalista. Ma non bisogna dimenticare che nello stesso secolo, ottimistico (ingenuamente, spesso) come lo era l'Ottocento, anche Auguste Comte, teorico del positivismo, filosofia della borghesia in ascesa, elaborò una teoria che adesso non è difficile tacciare di utopismo, quando descriveva la società futura come un luogo di felicità e di benessere universali e diffusi grazie soltanto all'affermarsi della scienza, della tecnica e dell'industria, che avrebbero reso inutile la politica. L'ideologia che giustificava la genesi dell'attuale capitalismo aveva dunque quegli stessi aspetti utopistici, inevitabilmente derivanti dalla mentalità dell'epoca, che vengono comunemente addebitati a Marx.

Quanto al crollo del socialismo reale e al fallimento dei regimi cosiddetti comunisti, è assolutamente opportuno non fare confusione tra la profezia comunista di Marx, per quanto utopistica essa sia, e le realizzazioni storiche che ne sono state date nel secolo che si avvia a chiudersi. In particolare, non si può fingere di credere che il sistema politico sovietico coincidesse in qualche modo con la società giusta e senza classi che Marx poneva come punto d'arrivo della dissoluzione capitalistica.

Anzi, il fatto stesso che la rivoluzione russa tentasse di costruire il socialismo non sulle contraddizioni del capitalismo e sulle sue rovine ma prendendo le mosse da una realtà economico-sociale di stampo tardo-feudale e pre-industriale non fa che confermare le teorie marxiane, secondo le quali lo sviluppo del capitalismo avrebbe prodotto crescenti diseguaglianze tra le classi sociali e che questa, soltanto questa, avrebbe potuto essere la situazione favorevole per l'instaurazione di un diverso modello di produzione economica.

Lo stesso Silvio Berlusconi, leader della destra politica italiana, distingue con precisione la teoria di Marx dall'effettiva genesi storica del comunismo sovietico, pur senza saperne trarre le corrette conseguenze: "A quel punto, a un polo della società ci sarà un pugno di grandi pescecani e all'altro polo la massa sterminata dei lavoratori salariati, nelle cui file saranno finiti, nel frattempo, anche i ceti piccolo-borghesi. Senza nessun particolare bagno di sangue, una normale consultazione democratica dovrebbe dare, a quel punto, secondo Marx ed Engels, il potere al proletariato, togliendolo dalle mani dei pochi grandi capitalisti. Democrazia della stragrande maggioranza e dittatura del proletariato sarebbero così la stessa cosa. Marx prevedeva che il passaggio al socialismo e, poi, al comunismo, dovesse avvenire nelle società ad alto sviluppo capitalistico. Ma Lenin scatenò la rivoluzione socialista in un Paese ancora arretrato e a schiacciante prevalenza contadina come la Russia zarista. Il bagno di sangue, che sarebbe stato superfluo in una società

dove la stragrande maggioranza fosse stata rappresentata dal proletariato di fabbrica, divenne invece inevitabile in un Paese dove la classe operaia era esigua minoranza” (Silvio Berlusconi, “La lezione del Muro di Berlino”, *Il Giornale*, 12 nov. 1999, pag. 32).

Ne consegue logicamente che “il crollo dell’Unione sovietica, avvenuto nell’agosto del 1991” non “consacra il fallimento del comunismo”, come ritiene invece Berlusconi, ma soltanto il fallimento di una sua falsa e totalitaria attuazione storica, di un sistema politico che si autoproclamava comunista pur essendo, al contrario, un regime autoritario.

Il che non vuol dire che l’utopia marxiana sia realizzabile. Probabilmente non lo è, almeno per l’umanità che noi ora conosciamo. Ma che come ogni pensiero utopico, progettuale (non utopistico e illusorio), essa possa avere ancora un valore di orizzonte di riferimento per chi si considera di sinistra, anche questo è un punto che dovrebbe essere fuori discussione. Opinioni autorevoli indicano ai popoli e ai governi questa stessa strada. È il caso del Dalai Lama, che dichiara: “La dottrina sociale ed economica del marxismo è stata tradita dai totalitarismi che l’hanno fatta propria, ma è buona”, o del filosofo statunitense Richard Rorty, che considera il marxismo un’ottima utopia e difende la necessità del pensiero utopico nel mondo attuale.

Il declino del capitalismo

“Quattro anni fa Peter C. Goldmark Jr., presidente dell’*Istituto Rockefeller* (oggi amministratore generale dell’*International Herald Tribune*), dopo aver compiuto per la terza volta il giro del mondo, redigeva il suo rapporto sulle conseguenze mondiali della prosperità americana. E concludeva che agli occhi di tutti i maggiori esperti, questa prosperità senza precedenti ha un solo limite: quello delle reazioni provocate negli strati sociali americani che ne sono esclusi e nelle altre nazioni. E raccomandava di provvedere a una gestione dei rischi, e di valutare il potenziale eversivo delle manifestazioni di malcontento.

All’inizio del nuovo anno, un altro americano, Felix Rohatyn, ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, invitato a formulare auspici per il XXI secolo, ha fatto una dichiarazione ispirata alle stesse idee. A Rohatyn, diplomatico ma prima ancora economista, intimo amico di Bill Clinton e di Allan Greenspan, si attribuisce tra l’altro il merito di essere riuscito, una decina d’anni fa, a compiere il miracolo di risanare le finanze della città di New York, e di far recedere la criminalità. A suo parere, nella seconda parte del XX secolo l’Occidente ha radicalmente trasformato la condizione umana in tutti i campi, compreso quello della speranza di vita; ma tutto ciò potrebbe essere compromesso se nel XXI secolo questa radicale trasformazione non venisse estesa al resto del mondo.

In altri termini, secondo questi due americani, l’importante negli anni a venire non è tanto continuare a procedere sulla via del progresso economico, scientifico e tecnologico, quanto riuscire a condividere questi risultati anche con coloro che ne sono stati finora esclusi, e potrebbero quindi essere indotti a distruggerli. Né l’uno né l’altro pensano, come ha profetizzato Samuel Huntington, che le contrapposizioni di classe e i conflitti di sovranità siano destinati ad essere soppiantati dallo scontro tra le civiltà. A loro parere, la prospettiva è sempre quella dello scontro tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri che si impoveriscono sempre più. Ma è evidente che se su scala nazionale o internazionale lo scontro di classe si esasperasse, troverebbe alimento sia nel nazionalismo (conflitti di sovranità), sia nelle affinità culturali e religiose (conflitti tra civiltà)” (“Gli esclusi dal Mondo Nuovo” di Jean Daniel, *La Repubblica*, 13 gen. 2000, pag. 15).

Che la lotta di classe non sia affatto un residuo storico del passato, morto, sepolto e dimenticato, ma una possibilità più che mai concreta per il futuro del globo, a quanto pare non sono soltanto io a

dirlo, ma anche due autorevoli americani che non possono certo essere sospettati di simpatie marxiste.

Entrambi parlano di possibili rischi, di un potenziale eversivo pronto a esplodere e a compromettere le conquiste fin qui ottenute dalla civiltà occidentale. Il capitalismo ha certamente contribuito alla realizzazione di un eccezionale progresso scientifico e tecnologico, da cui almeno una parte dell'umanità ha tratto notevoli vantaggi materiali, ma da un lato tali vantaggi non sono mai stati equamente distribuiti, dall'altro essi hanno creato ulteriori notevoli problemi che hanno reso più difficile la vita sul pianeta. Pertanto, lo scenario che adesso si profila potrebbe somigliare molto a quello preconizzato proprio da Marx e alcuni acuti interpreti del nostro tempo parlano già ora di inarrestabile declino del capitalismo.

Il filosofo Emanuele Severino, attento osservatore della società contemporanea, ha sviluppato la tesi secondo la quale il capitalismo ha già da tempo iniziato la propria parabola discendente e la propria trasformazione (*Il declino del capitalismo*, Milano, 1993). Ciò non è accaduto certo ad opera delle forze democratiche, che hanno sostanzialmente fallito il loro compito storico di sottomettere la produzione capitalistica a fini di equità sociale. (Ciò sembra trovare conferma nelle parole di Hans Werner Sinn, ricordate da Jean-Paul Fitoussi, cit.: "Ogni paese che tenterà di mantenere lo Stato sociale andrà verso il fallimento, perché si troverà a confrontarsi con l'emigrazione dei più favoriti, che sono censiti tra i paganti e una immigrazione dei più sfavoriti che si contano tra i beneficiari del sistema").

Né potrà accadere in futuro ad opera del conflitto Nord ricco - Sud povero, o del più trasversale conflitto ricchi-poveri. Perché per entrare in conflitto col mondo sviluppato e magari sconfiggerlo, il "pianeta dei naufraghi" di cui parla Serge Latouche (*Il pianeta dei naufraghi*, Torino, 1993) dovrebbe organizzarsi "secondo i criteri della potenza, che sono i criteri dell'economia capitalistica" (E. Severino, cit.).

Il capitalismo, a parere di Severino, sta già mutando il proprio fine essenziale, che è soltanto quello di incrementare il profitto privato, per evitare di distruggere la propria stessa base produttiva, per scongiurare il pericolo dell'autodistruzione. Egli prevede dunque che il futuro vedrà la tecnologia, mutata forse accidentalmente in tecnocrazia, dominare il pianeta.

Tuttavia, se qualcosa abbiamo imparato dalla filosofia, dall'epistemologia e dalla scienza del Novecento è che non riconoscendosi più verità immutabili e certezze assolute, tutte le nostre conoscenze sono soltanto probabili e relative. Perciò non solo ogni progetto deterministico che miri ad ingabbiare le linee evolutive della società, ma anche qualunque, sia pur limitata, previsione tentiamo di azzardare, su un futuro strutturalmente aperto e indeterminato, possono trovare forse parziale conferma, ma possono anche essere clamorosamente smentiti.

Credo quindi che il dominio incontrastato dell'apparato scientifico-tecnologico sull'uomo che il filosofo italiano ritiene essere il cammino già ora irrevocabilmente intrapreso dall'Occidente, sia soltanto una possibilità. Ancor prima, mi pare di poter affermare che tra le forze che portano al tramonto il capitalismo, siano da annoverare anche quelle che provvisoriamente il capitalismo stesso ha storicamente sconfitto (e tra di esse, in particolar modo, la democrazia e il socialismo), perlomeno nelle forme che hanno assunto fin ad ora (la liberal-democrazia occidentale e il socialismo reale).

I rischi della futura sinistra

Una sinistra che non tenga conto di questa fluida situazione storica è probabilmente destinata a coltivare false illusioni.

1. La prima falsa illusione, attualmente la più pericolosa, è comunque quella che definiremmo “berlusconiana”, non nel senso che sia coltivata dalla destra economica e politica italiana, ma nel senso che coincide con la giustificazione ufficiale che essa fornisce rispetto al proprio agire e alla propria concezione della politica e dell’economia: essa consiste nell’acceptare il postulato secondo cui, innanzitutto, l’economia di mercato è “il solo sistema di cui si disponga per produrre ricchezza” (S. Berlusconi, cit.) e, in secondo luogo, la liberal-democrazia occidentale, nonostante le ingiustizie e i vari mali che l’affliggono, “è l’unico sistema che disponga di strumenti per correggersi dall’interno”(S. Berlusconi, cit.).

Per la sinistra questa è una pericolosissima illusione, mentre per la destra è pura ideologia, falsa coscienza, falsa rappresentazione di una realtà ben diversa, per non dire opposta. Tale illusione deve essere con forza rifiutata in ragione proprio di ciò. Ma sulla questione è bene aggiungere alcuni altri chiarimenti.

- Una sinistra che accetti consapevolmente e acriticamente l’economia di mercato, cioè il capitalismo, non sarebbe più tale. Il fine della sinistra, insito nelle radici storiche del significato che la parola ha assunto nel nostro tempo e che abbiamo cercato di indicare, è profondamente diverso ed anzi opposto o contraddittorio rispetto al fine essenziale del capitalismo. Quest’ultimo, infatti, persegue esclusivamente il profitto privato. Non c’è capitalismo senza accumulazione del capitale privato. Non c’è capitalismo senza sfruttamento del lavoro.
- Inoltre, lo abbiamo già osservato sopra, l’economia di mercato non produce ricchezza, produce povertà, o meglio produce la ricchezza dei pochissimi e la povertà della stragrande maggioranza. Val la pena di richiamare i dati della Banca mondiale, i 24 mila miliardi di dollari in beni e servizi consumato per l’86% da un’esigua minoranza della popolazione del pianeta, “mentre al versante meno fortunato restano solo le briciole (l’1,3%)” (R. Parietti, cit.). Ed è ancora l’articolaista de *Il Giornale* a precisare: “La povertà non riguarda comunque solo le zone più degradate della terra. Secondo l’IPU (l’indice della povertà elaborato dallo United Nations Development Programme), gli Stati Uniti occupano il primo posto in classifica pur potendo vantare il secondo PIL pro capite. [...] L’Italia, dove il 12% della popolazione è considerata povera, non è messa molto meglio: è infatti quinta (decima per il PIL pro capite)”.
- In questo senso, ha ragione Severino (cit.) quando asserisce che “il capitalismo è un modo di produrre ricchezza in una situazione di scarsità [...] una procedura economica volta a realizzare benefici considerevolmente superiori a quelli goduti dalla maggioranza”. Perciò è essenziale al capitalismo non solo confliggere con la democrazia, ma anche mantenere l’ingiustizia; è consustanziale all’economia di mercato la volontà di estromettere la maggior parte della popolazione mondiale dal godimento dei benefici prodotti dal sistema capitalistico: “è del tutto improbabile che i ricchi rinuncino ai loro privilegi” osserva di nuovo Severino (cit.).

E gli fa in certo modo eco Fitoussi (cit.) quando constata la difficoltà di applicare, in un contesto di globalizzazione, il cosiddetto Principio di Compensazione, che

permetterebbe di utilizzare parzialmente i guadagni degli uni per compensare le perdite degli altri. Ma la grande mobilità delle fortune e dei saperi tipica del nostro tempo potrebbe produrre addirittura un rovesciamento del principio: “Fantasma o realtà, questa fuga di fortune e di cervelli condannerebbe al fallimento ogni tentativo di applicazione del Principio di Compensazione: è appurato, la mondializzazione produce dei perdenti e dei vincenti, ma noi non abbiamo altra scelta, se non fare in modo che i vincenti siano ricompensati in aggiunta da un contributo supplementare versato loro dai perdenti. Coloro cui vengono offerte nuove opportunità, nella fattispecie per decisioni dello Stato nazionale, desiderano ridurre il loro contributo alle spese della Nazione. Più ancora che nel passato dunque, questo gruppo si appoggia agli altri, a coloro cui la mondializzazione non porta alcun vantaggio. Ecco perché, non ci sarà alla fine altra soluzione che ridurre questi oneri, e specificamente le garanzie offerte alle popolazioni”.

- Ancora, capitalismo e democrazia sono due cose affatto diverse. Solo accidentalmente il capitalismo ha bisogno della democrazia. Ciò che serve all'economia di mercato è infatti la libertà formale garantita dai governi, non a caso definiti dalla destra liberal-democratici. Ma la libertà di cui ha bisogno il capitalismo è soltanto quella speculare alla libertà di impresa e di mercato che costituisce il proprio stesso fondamento teorico, la propria stessa essenza: tale libertà speculare è la libertà di consumo. Sulla parola libertà, usata in troppi contesti, sventolata demagogicamente e populisticamente come una bandiera da seguire in modo acritico, tornerò più avanti per tentare di chiarire alcuni dei significati che può rivestire. Non bisogna però dimenticare che la libertà di consumo e la libertà democratica dell'Occidente si sono generate e tuttora si reggono ad opera di una spietata dittatura nei confronti di gran parte degli abitanti del globo. Già lo sottolineava con abbondanza di documentazione l'economista e storico africano Hosea Jaffe nei suoi scritti degli anni '60. Nel saggio *Tribalism and colonialism in Nigeria* del 1969 Jaffe scrive, parlando prima dell'Inghilterra e delle sue colonie e poi allargando lo sguardo all'intero Occidente sviluppato: “[...] L'Inghilterra deve le sue istituzioni “democratiche” all'espansione del suo colonialismo, compresa la sua ultima forma: le colonie “indipendenti” come membri del *Commonwealth*. Così la “democrazia inglese” è una prova di dittatura su circa mille milioni di persone al di fuori dell'Inghilterra, tra le quali vi sono i 60 milioni della Nigeria. [...] L'Occidente non è formato soltanto da quel 20% di Stati come l'Inghilterra, ma anche e soprattutto da quell'80% che si trovano nelle stesse condizioni della Nigeria. La “democrazia”, le macchine, i frigoriferi e il “benessere” di quel 20% si basa sulla dittatura economica nei confronti di quell'80% affamato e distrutto fisicamente, politicamente, economicamente e scolasticamente, la cui fatica e lavoro rende possibile tale benessere”.
- Ma infine, la miglior dimostrazione che il capitalismo, accidentalmente liberal-democratico, non ha alcuna volontà (oltre che nessuna possibilità) di auto-correggersi dall'interno (secondo la propaganda berlusconiana e di tutti i suoi simili) sta in questa semplice constatazione: “[...] tutto il Nord del Pianeta è l'area dove lo sviluppo tecnologico è così elevato da consentire già oggi di risolvere i problemi della sopravvivenza dell'umanità intera” (Severino, cit.). Perché dunque non si fa?

E gli fa eco il celebre reporter Ryszard Kapuscinski: “[...] Mai nella storia dell'uomo ci sono state simili diseguaglianze. Pensi solo che un miliardo e trecento milioni di uomini non hanno acqua potabile, quindi sono malati cronici. Un filtro non costa

niente, provvedere sarebbe facilissimo, ma non si fa. Le scoperte aiutano il Terzo Mondo? Falso. Approfondiscono l'ingiustizia. Pensi alle malattie tropicali: in dieci anni abbiamo prodotto tredicimila medicine nuove, ma solo una su mille copre il settore" ("Troppi silenzi sul mondo", Intervista a Ryszard Kapuscinski di Paolo Rumiz, *La Repubblica*, 27 nov. 1999, pag. 39).

Una sinistra che accettasse in modo pieno e acritico il capitalismo, imboccherebbe la strada del declino irreversibile. Una sinistra che considerasse valori in sé la competitività, l'efficienza, la managerialità, l'aziendalismo, il carrierismo, il decisionismo e, naturalmente, il profitto privato, percorrerebbe inevitabilmente la stessa parabola rovinosa già percorsa dal socialismo italiano, che facendo propri i valori del mercato non ha avviato un processo di social-democratizzazione, ma ha snaturato la propria stessa essenza, si è posto fuori della sinistra e alla fine si è corrotto e auto-distrutto. La corruzione, quella perseguibile e perseguita nelle aule dei tribunali, non è stata certamente la causa di tale rovina, ma l'effetto, la conseguenza necessaria e logica di una più profonda corruzione, di un assoluto stravolgimento di un progetto e di un ideale politico.

Purtroppo, segnali di questo efficientismo aziendalistico e decisionista già si intravedono nella più consistente formazione politica della sinistra italiana e nell'azione del governo di cui essa fa parte, in alcuni settori, come quello della formazione, ad esempio. Il rischio di cui sto parlando è dunque più che mai tangibile. Poco conta osservare che tali nuove logiche sono pur sempre mescolate alle vecchie logiche del clientelismo sindacale e che, spesso, sono più dichiarate che attuate. L'importante è cercare di comprendere il senso degli eventi e portarne alla luce il significato culturale e politico.

Ovviamente, lo strappo rispetto al socialismo reale da parte del maggiore partito della sinistra italiana non era solo necessario, ma è stato anche tardivo, nonostante tutte le attenuanti che storicamente si possono addurre per comprendere il senso autentico di tale processo storico, ma scegliere la strada della socialdemocrazia non può voler dire per la sinistra far interamente proprie le logiche del mercato. In tal modo non si rinnegherebbe soltanto il socialismo reale, ma anche e definitivamente il senso più autentico della democrazia e del socialismo.

A poco varrebbe anche il cercare di recuperare la presunta dimensione etica del capitalismo, rifacendosi alla ben nota teoria di Max Weber, che riconduce lo "spirito" del capitalismo all'etica protestante. Diversi studi, tra i quali non ultimo per importanza il già ripetutamente citato volume di Emanuele Severino, hanno da tempo provveduto a falsificare buona parte della teoria weberiana, ridimensionandone la portata. L'etica protestante fu certamente uno dei fattori che contribuirono al costituirsi delle condizioni storiche da cui si è generato il capitalismo, ma non del capitalismo stesso, il cui fine esclusivo non è di natura etica.

2. La seconda illusione da rifuggire è quella che crede possibile oggi l'instaurazione della società il più possibile giusta, quella secondo cui basta affidare (o illudersi di affidare) alla politica il primato sull'economia per risolvere buona parte dei problemi della società attuale.

Intanto la convinzione che oggi, nell'epoca della crisi più acuta della politica, si possa ancora governare le dinamiche economiche e sociali con gli strumenti del riformismo tradizionale è certamente ingenua, in ultima analisi utopistica e come ogni disegno utopistico, destinata a rovesciarsi in ideologia, sempre nel senso marxiano di falsa coscienza.

Soprattutto perché in questo atteggiamento si nasconde la convinzione che, partendo da certi presupposti, si tende necessariamente verso il meglio.

Questa convinzione è molto pericolosa perché tendendo a costituirsi come verità assoluta e definitiva, come certezza incrollabile, proprio nel tempo in cui tutte le verità e tutti gli immutabili sono ormai definitivamente tramontati, tende altresì ad escludere tutto ciò che è imprevedibile, che non rientra negli schemi deterministici di un progetto politico che si prefigge a tutti i costi di perseguire la giustizia sociale.

La complessità sociale e l'essenziale imprevedibilità del futuro impongono invece modelli di lettura flessibili, progetti non rigidi e schematici ma aperti e autocritici. Al contrario, la convinzione di cui sopra è per definizione intollerante di fronte alle voci di dissenso, è acritica e settaria, è in definitiva incapace di un autentico dialogo democratico.

Eppure, l'essenza della democrazia più autentica è proprio il dialogo, la costruzione lenta e faticosa del bene comune, la partecipazione il più possibile ampia dei cittadini alla cosa pubblica, la libertà di pensiero, di espressione e di critica, la vivacità e la creatività sociali e culturali, il riformismo attento ai bisogni sociali e ai valori emergenti.

Insomma, non si può ritornare al marxismo inteso come corpo dottrinale chiuso e dogmatico, anche se opportunamente adattato e profondamente rinnovato, nemmeno ad un marxismo riformista. Il marxismo ha fallito il suo compito storico e non può più rinascere sotto nessuna forma. Quello che è possibile recuperare, come ho già detto sopra, sono le istanze ideali, progettuali e utopiche (non utopistiche) del pensiero di Marx, cioè del pensiero marxiano. Il pensiero marxista, che abbiamo visto essere tutt'altra cosa, è invece tramontato, dimostrandosi storicamente inattuabile e ideologico (sempre nel senso marxiano della parola, l'unico senso con cui la parola "ideologia" viene usata qui). La sinistra del presente e del futuro deve, perciò, evitare il rischio di appiattirsi sul ripensamento o sulla rifondazione storica del marxismo, trasformandosi così in una sinistra dogmatica e ideologica (o continuando ad esserlo).

La società perfetta non può esistere, ma possono esistere certamente società migliori dell'attuale. Da qui bisogna partire per elaborare l'identità di una nuova sinistra autenticamente democratica e socialista.

La sinistra del futuro

Una sinistra che non può aderire totalmente al capitalismo né riproporsi come riedizione modernizzata del marxismo, quali spazi dovrebbe occupare?

È ovvio che la sinistra deve stare dentro l'economia di mercato, ma deve starci criticamente, lavorando per rafforzare quei fattori che stanno già corrodendo il capitalismo dall'interno e dall'esterno. Deve essere una sinistra autenticamente riformista. Ed è altresì ovvio, come ho già detto più volte, che la sinistra non può rinunciare ai propri storici ideali di giustizia sociale, uguaglianza sostanziale, redistribuzione equa della ricchezza, riconoscimento dei bisogni, piena esplicitazione dell'individuo e delle sue capacità senza artificiose disparità, la persona umana come fine dell'agire anche economico, insomma: umanesimo, socialismo, democrazia (ma non è poi tanto ovvio di questi tempi in Italia, quando si è costretti a sentire esponenti politici nuovi e vecchi tornare a proclamarsi socialisti, attribuendo tuttavia a questo termine un significato completamente diverso da quello contenuto negli ideali suelencati).

Ma la sinistra deve fare essenzialmente propria la lezione del Novecento ed avere il coraggio di rinunciare costantemente (poiché è un coraggio che va rinnovato giorno dopo giorno) di coltivare lo spazio dell'utopia laica.

Utopia, l'ho già detto significa progettualità, creatività, imprevedibilità, possibilità, prefigurazione di valori da realizzare, non dogma, né sogno irrealizzabile pronto a spacciarsi per già realizzato qui ed ora.

Laicismo non significa, come qualcuno ancora crede (o finge di credere) e scrive, irreligione; significa invece anti-dogmatismo, libertà di pensiero, apertura mentale, consapevolezza di non possedere la Verità e dell'impossibilità che qualcuno la possieda, rifiuto dei sistemi teorici chiusi e autosufficienti, esercizio del pensiero critico nei confronti di ogni determinazione storica che pretenda di presentarsi come la migliore possibile.

Occorre anche sfatare un'altra mistificazione: che la libertà sia un valore della destra liberista e che la sinistra la scopra solo ora, tardivamente e, oltretutto, negli stessi termini propagandati dalla destra.

Al contrario, la sinistra di oggi rischia di non scoprirne l'autentico significato se invece di perseguire socialismo e democrazia (prosecuzioni logiche e storiche del liberalismo) continuerà il proprio avvicinamento a posizioni di stampo liberistico.

Dalla sinistra la libertà non può essere intesa nel senso puramente formale ed astratto con cui viene proclamata ad ogni istante (spesso anche fuori luogo) dalla destra economico-politica. Tale senso non sarebbe condiviso e accettato nemmeno dal padre del liberalismo moderno, il filosofo inglese del '600 John Locke. La libertà è certamente un valore per la sinistra, ma un valore da costruire storicamente e concretamente.

La concezione che la destra ha della libertà è quella di un puro dato individuale, biologico, istintuale, da soddisfare nell'ambito di una generica legalità. È la libertà del consumatore di scegliere ciò che gli è stato fatto credere corrispondesse pienamente ai suoi bisogni.

La sinistra può avere della libertà solo una concezione costruttiva. C'è vera libertà soltanto se si creano delle condizioni che ne consentano lo sviluppo più ampio.

Tale libertà deve essere sviluppata a livello di risorse economiche, per mezzo di una più equa distribuzione della ricchezza. Non c'è libertà senza liberazione dai vincoli e dai limiti che la natura ci impone, senza il pieno affermarsi dell'umanità anche sul piano della disponibilità delle risorse materiali. Il capitalismo crea soltanto privilegi, non libertà, che presuppone tuttavia per l'imprenditore, che è appunto lo stesso detentore e beneficiario del privilegio.

Ma in secondo luogo, la libertà va costruita sul piano culturale. Non c'è autentica libertà senza conoscenza. Lavorare per costruire la libertà di tutti significa quindi anche lavorare per ampliare la cultura, per far circolare le idee, per potenziare il dialogo e la partecipazione, per allargare i nostri orizzonti mentali, la consapevolezza dei problemi, riconoscere e apprezzare la molteplicità delle culture e dei punti di vista.

In questo senso il "villaggio globale" costituisce una possibilità per la sinistra. Qualcuno persino ritiene, come ricorda Jean Daniel nell'articolo già citato, che la globalizzazione delle conoscenze possa risolvere anche i problemi economici: costoro "inebriati dall'idea che stiamo vivendo, dopo le rivoluzioni elettrica e industriale, una terza rivoluzione economica, quella della comunicazione, con

Internet e i multimedia” ipotizzano che “grazie a questa manna provvidenziale, sorta però dalla mente umana, oramai nulla si può più pensare come prima, e verosimilmente il conflitto tra ricchi e poveri potrebbe trovare soluzioni capaci di colmare progressivamente il fossato che li divide”.

Non bisogna tuttavia dimenticare, ed è di nuovo lo stesso Daniel a sottolinearlo, che la globalizzazione è oggi soprattutto “americanizzazione”.

Ma sarebbe superficiale liquidare in questo modo la questione ed ignorare che quella della rete è una metafora (ed una realtà) relativamente nuova e che racchiude in se stessa notevoli possibili sviluppi. La rete è un luogo senza centro né periferia, un sistema aperto e imprevedibile, un luogo delle possibilità. La sinistra moderna non può permettersi di trascurare l’enorme potenzialità di una così complessa e articolata serie di opportunità, offerta dalla ragnatela planetaria della comunicazione, per ampliare la dimensione della mente, per coltivare quel pensiero critico che abbiamo visto essere sempre più decisivo.